

NAGA

**Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria
e per i Diritti di Stranieri e Nomadi**

Razzismi quotidiani

**La voce degli stranieri e dei media
su razzismo e discriminazione**

Gennaio 2009

Sommario

Perché un monitoraggio straordinario?

1. IL NAGA

2. METODOLOGIA

2.1 La composizione sociale del campione

2.2 La struttura del questionario

3. I PRINCIPALI RISULTATI DELL'INDAGINE

3.1 Stranieri: una categoria "costruita"

3.2 La percezione ribaltata: tante discriminazioni, ma sottovalutate

3.3 La centralità del lavoro

4. LA VOCE DEGLI STRANIERI

4.1 Ti è mai capitato di... ?

4.1.1 *Il rapporto migrante-forze dell'ordine*

4.1.2 *Le offese sui mezzi pubblici e per strada*

4.1.3 *Abusi sul lavoro*

4.1.4 *Il circolo vizioso del lavoro e la diffidenza*

4.2 A chi ti sei rivolto quando ti sei trovato in difficoltà?

4.3 Sei preoccupato di... ?

4.4 È cambiata qualche cosa negli ultimi anni?

4.5 Che cosa ti dà sicurezza?

Ringraziamenti e recapiti

Perché un monitoraggio straordinario?

Di fronte al moltiplicarsi di atti di discriminazione e violenza nei confronti dei cittadini stranieri, come Naga e come Cospe ci siamo chiesti come fosse opportuno reagire, al di là di una prassi di assistenza quotidiana e di una generica espressione di preoccupazione e di sdegno.

Abbiamo così avvertito l'esigenza primaria di tentare di comprendere ciò che sta avvenendo, integrando l'analisi delle notizie fornite dai media con le testimonianze dirette dei cittadini stranieri.

Per questo motivo abbiamo deciso di svolgere un'indagine su due fronti: da un lato un monitoraggio del Cospe sui mezzi di informazione, dall'altro una raccolta critica delle testimonianze dei cittadini stranieri che si rivolgono ai servizi del Naga.

Con l'idea di confrontare la comunicazione mediatica con l'effettivo vissuto quotidiano dei cittadini stranieri e l'obiettivo di andare oltre le notizie ed entrare nella realtà, per un mese, dal 28 ottobre al 28 novembre 2008: da un lato, sono stati monitorati i media nazionali per raccogliere il maggior numero possibile di notizie in tema di discriminazione e razzismo; parallelamente, i volontari del Naga hanno intervistato una porzione dei cittadini stranieri che quotidianamente si rivolgono all'Associazione.

Il rapporto che segue è il risultato dell'analisi delle testimonianze dei cittadini stranieri che si sono rivolti al Naga.

1. IL NAGA

Il Naga è un'associazione di volontariato laica e apartitica che si è costituita a Milano nel 1987 allo scopo di promuovere e di tutelare i diritti di tutti i cittadini stranieri nonché dei cosiddetti nomadi, senza discriminazione alcuna.

Il Naga riconosce nella salute un diritto inalienabile dell'individuo.

Il contatto diretto e quotidiano con stranieri e nomadi permette di interpretarne i bisogni e di individuare risposte concrete, nonché di avanzare proposte, richieste, rivendicazioni nei confronti di strutture sanitarie e istituzioni politiche.

Gli oltre 300 volontari del Naga garantiscono assistenza sanitaria, legale e sociale gratuita a cittadini stranieri irregolari e non, a nomadi, richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura oltre a portare avanti attività di formazione, documentazione e *lobbying* sulle Istituzioni.

L'associazione non si pone in alternativa o in concorrenza con i servizi sanitari pubblici, né desidera deleghe nell'ambito di un settore che rientra tra le funzioni preminenti dello Stato sociale; si propone, anzi, di estinguersi come inevitabile conseguenza dell'assunzione concreta e diretta del "problema" da parte degli organismi pubblici preposti.

In un anno, vengono svolte dal Naga più di 15.000 visite ambulatoriali, oltre 800 persone che vivono nelle aree dismesse della città vengono contattate dal gruppo "Medicina di Strada", centinaia sono i lavoratori di strada cui i volontari del gruppo Cabiria offrono un servizio di prevenzione e riduzione del danno sanitario, centinaia sono i soggetti cui l'associazione offre tutela legale gratuita. Dal 2001, inoltre, i volontari del Centro Naga Har prestano assistenza legale e sociale a richiedenti asilo, rifugiati e vittime della tortura.

2. METODOLOGIA

Il monitoraggio è stato realizzato somministrando un questionario semi-strutturato ai cittadini stranieri che, per diversi motivi, si rivolgono all'associazione Naga. Una persona si è occupata di intervistare i cittadini stranieri sulla base del questionario e di raccogliere una testimonianza per ciascuno quanto a un episodio emblematico in materia di soprusi, discriminazioni, atti di razzismo...

La somministrazione dei questionari si è svolta principalmente durante l'*accoglienza*, il momento nel quale vengono registrate le persone che hanno bisogno di una visita medica, e nell'ambito dello *sportello immigrazione*, che segue le pratiche relative a regolarizzazioni, ricongiungimenti familiari, rilasci e rinnovi del permesso di soggiorno.

Sono stati così raccolti quasi **500 questionari**, che restituiscono la percezione di molti dei cittadini stranieri, nella maggioranza dei casi senza permesso di soggiorno, che nel corso di un mese hanno usufruito dei servizi dell'associazione. Considerando che il Naga è la più grande associazione laica milanese che si occupa della tutela della salute e dei diritti dei cittadini stranieri irregolari, è possibile affermare che il campione intercettato è senz'altro rappresentativo ai fini della nostra inchiesta.

2.1. La composizione sociale del campione

Il campione è composto da 271 uomini e 216 donne.

L'età media è di 33 anni; più della metà delle donne vive a Milano con il partner o con componenti di vario grado della famiglia. Gli uomini, invece, vivono nella maggioranza dei casi senza la propria famiglia o sono giovani *single*. Questa condizione si riflette solo in parte sul numero dei figli: sono poche, 58, le donne con figli, a dimostrazione del fatto che, come risulta dalle conversazioni con le interessate, la condizione di irregolarità sembra ostacolare la costruzione di un nucleo familiare stabile.

Si stima che gli stranieri che si rivolgono al Naga provengano da un raggio di circa 30 km intorno alla metropoli.

Mio marito è venuto in Italia 8 anni fa, poi ha fatto il ricongiungimento per me e i due figli e poi l'ultimo figlio è nato qui. (donna, Perù, 39 anni)

Mi manca mia figlia che è in Perù, non la vedo da anni. Questo distacco è stato molto difficile per entrambe. (donna, Perù, 34 anni)

Il dato che colpisce maggiormente è quello che riguarda il tempo medio di permanenza in Italia: nove anni.

Rispetto, invece, ai Paesi di provenienza in rapporto al genere, le donne migrano soprattutto dall'America Latina e dall'Est Europa, gli uomini dall'Africa e dal Medio Oriente.

2.2. La struttura del questionario

Sono state indagate varie dimensioni sulle quali le situazioni di discriminazione e violenza possono generare ricadute di diverso tipo:

- **Ti è mai capitato di... ?**

Con questa domanda abbiamo voluto censire l'accadimento di episodi durante i quali gli stranieri si siano sentiti discriminati, durante i quali abbiano subito soprusi o violenze.

- **A chi ti sei rivolto quando ti sei trovato in difficoltà?**

Abbiamo poi chiesto quale tipo di relazioni il soggetto ricerchi quando si trova in stato di bisogno o di emergenza. In altri termini, siamo andati a mappare i legami forti che, fondandosi su risorse fondamentali, quali la fiducia, il riconoscimento e il rispetto reciproco, offrono un sostegno e un appoggio a vantaggio dei bisogni primari (casa, lavoro, salute).

- **Sei preoccupato di...?**

Dopo aver indagato le esperienze e le relazioni dei soggetti, siamo andati a osservare la dimensione più emotiva, quella più legata a sensazioni contingenti, come la paura e la preoccupazione di scivolare in situazioni di discriminazione e di esclusione.

- **È cambiata qualche cosa negli ultimi anni?**

Con questa domanda abbiamo voluto capire se, secondo gli intervistati, fosse cambiato qualcosa negli ultimi anni, nel bene o nel male.

- **Che cosa ti dà sicurezza? Ti senti sicuro?**

Abbiamo poi chiesto, volta per volta, al nostro interlocutore quali fossero i requisiti fondamentali per sentirsi sicuro nella propria quotidianità: dall'aver una casa e un lavoro stabile, alla vicinanza della famiglia.

- **Raccontami un episodio**

Il questionario si conclude con una domanda aperta attraverso la quale dare libero spazio alle parole dei cittadini stranieri rispetto all'esperienza migratoria in Italia e raccogliere così opinioni, percezioni e sentimenti che non sia stato possibile esprimere all'interno del questionario.

3. I PRINCIPALI RISULTATI DELL'INDAGINE

3.1. Stranieri: una categoria "costruita"

La prima osservazione che salta agli occhi dall'analisi dei dati e dalla lettura delle testimonianze è che affrontare la complessità del fenomeno migratorio in base a una fittizia categorizzazione, raggruppando la varietà dei cittadini stranieri nel grande insieme degli "immigrati" o degli "stranieri" risulta sociologicamente sbagliato e politicamente controproducente.

È errato rappresentare i cittadini stranieri come un gruppo omogeneo o addirittura una "classe". Non esistono "gli stranieri", quanto piuttosto singoli individui caratterizzati da speranze, paure, aspettative e biografie completamente differenti.

In questo senso, possiamo affermare che la categoria dello "straniero" è largamente e strumentalmente costruita e indotta da una normativa escludente, in assenza della quale la categoria stessa finirebbe per polverizzarsi.

La galassia geografica, culturale, linguistica, religiosa dell'immigrazione è talmente polimorfa e variegata da rendere molto difficile l'utilizzo della categoria "straniero", addirittura già all'interno di uno stesso paese di provenienza, molto spesso di grande estensione geografica e con rilevanti differenze antropologiche già al proprio interno.

Inoltre, a eccezione di quelle popolazioni che emigrano seguendo delle preesistenti e collaudate reti migratorie spesso legate a una medesima confessione religiosa (come, per esempio e per certi versi, i filippini) o a una rigida omogeneità “etnica” (come, per esempio e per certi versi, i cinesi), nella maggior parte dei casi il processo migratorio è vissuto in maniera prevalentemente individualistica, con una scarsa o tenue propensione a costruire reti di aiuto reciproco e di solidarietà di gruppo che vadano al di là delle pertinenze familiari o amicali.

La tendenza a vivere individualmente il fenomeno migratorio è, anche, ampiamente giustificata dalla stigmatizzazione crescente e diffusa nei confronti dei migranti, percepiti e rappresentati dai media e ormai da un senso comune largamente prevalente, come un’entità compatta, riconoscibile, minacciosa e senza alcuna differenziazione interna: se “la caccia all’immigrato” fosse meno pervasiva, forse i cittadini stranieri avrebbero meno resistenze a presentarsi come un gruppo o una categoria.

Appare chiaro come la ricomprensione dei cittadini immigrati all’interno di una “classe” fittizia divenga un *escamotage* di comodo ai fini della rappresentazione sociale e della creazione di utili capri espiatori etnici, tra l’altro storicamente mutevoli a seconda di contingenze cronachistiche più o meno gravi (basti pensare all’allarme albanesi dei primi anni Novanta, poi soppiantato dall’allarme islamici della seconda metà degli anni Novanta, confermato e inasprito dopo le Torri Gemelle e di nuovo soppiantato dall’allarme rumeni e zingari conseguente all’allargamento dell’Unione Europea).

Risultando inconsistente la “classe” degli stranieri, è inevitabile l’assenza di un senso di appartenenza collettiva; d’altronde, come ricordava l’etnopsichiatra Devereux, “gli stranieri non esistono in quanto tali: esiste quello che ama la pizza, quello che ama andare in bicicletta ecc.”.

Il taglio prevalentemente solipsistico dell’esperienza migratoria risulta evidenziato da alcune risposte date al questionario, nelle quali gli eventi favorevoli o sfavorevoli vengono sempre esclusivamente ricondotti alla propria esperienza individuale, senza nessun riferimento a un’appartenenza collettiva. Per di più, gli eventi sfavorevoli vengono spesso depotenziati della loro violenza “giuridica e poliziesca”, come nei casi molto frequenti di discriminazione e sopraffazione patiti nella vita quotidiana. Episodi che vengono spesso derubricati a impedimenti per il normale svolgimento delle proprie attività lavorative.

Riferendoci quindi alla popolazione dei cittadini stranieri, ci sembra che il termine “galassia” possa essere una buona metafora per restituire l’immagine di un fenomeno sociale articolato, frammentato, dinamico e complesso nonché metafora utile per decostruire la stereotipizzazione, preludio inevitabile di pregiudizi e discriminazioni.

3.2. La percezione ribaltata: tante discriminazioni, ma sottovalutate

Dall’esame delle risposte fornite alla domanda “Ti è mai capitato di...?”, emerge con evidenza la notevole discrepanza tra l’incidenza reale degli episodi di abuso subiti da parte dei cittadini stranieri e la percezione soggettiva di tali esperienze: **di fronte a un’incidenza media del 30% di atti di sopraffazione, la percezione critica di ciò che accade è fortemente sottodimensionata nei racconti.**

Le interpretazioni possono essere molteplici.

La principale spiegazione risiede in un processo di auto-percezione negativa interiorizzata da parte degli immigrati: una condizione di prolungata assenza di diritti e di tutele, segnata, inoltre, da solitudine e da precarietà non può che portare a uno svilimento della propria vita e della propria persona.

A ciò si deve aggiungere il processo di ritorno, il riflesso, dell'immagine di sé che la società circostante determina: essere continuamente rappresentati dai media e dalla società come una "classe" parassitaria, minacciosa, delinquenziale, alla lunga non può che indurre un fenomeno di adeguamento alla rappresentazione "esterna", costituito da inferiorizzazione e da assoggettamento.

In secondo luogo, pesa un certo atteggiamento di accondiscendenza nei confronti della società circostante, che si vorrebbe meno aggressiva e si finisce col rappresentare come tale. In particolar modo, tale processo è evidente nel rapporto con le forze dell'ordine – intese comunque come espressione di uno Stato erogatore di servizi, da cui ci si aspetta quanto meno la corresponsione dei diritti primari – e nei confronti dei datori di lavoro, visti come una sorta di *deus ex machina*, protettivi e autoritari al tempo stesso, nonché garanti della "scommessa migratoria".

In ogni caso, anche di fronte a discriminazioni, violenze e abusi percepiti in modo proporzionato rispetto alla loro gravità, la loro risonanza emotiva risulta pressoché sempre ricollegata non tanto alla violazione della dignità individuale, quanto agli intoppi che ciò causa all'ordinato decorso della vita lavorativa quotidiana. Quindi, anche dalle testimonianze raccolte in questo ambito, si riconferma la tendenza a decodificare ogni esperienza sul piano individuale, senza nessun tipo di collegamento all'ipotetica "categoria" o classe degli stranieri. D'altro lato, emerge altresì una scarsa presenza del momento rivendicativo, della ribellione o della richiesta di giustizia, sia sul piano individuale sia su quello collettivo.

3.3 La centralità del lavoro

I diritti di cittadinanza in Europa e in Italia non sono riconosciuti ai migranti per il solo fatto di vivere nel territorio italiano, ma sono invece rigidamente incardinati sulla condizione lavorativa, che diviene la condizione preminente, insieme davvero a poche altre, per tentare di accedere al permesso di soggiorno¹.

Risulta perciò inevitabile la centralità del lavoro nella vita delle popolazioni immigrate, come emerge con chiarezza anche dalle testimonianze raccolte. È da sottolineare che, nonostante la condizione di irregolarità sul territorio, tutti i cittadini stranieri intervistati dichiarano di lavorare, più o meno saltuariamente. Si registra, quindi, una patente assenza di corrispondenza tra le previsioni legislative e la realtà: da un lato, la regolarizzazione sul territorio è *de facto* impedita, dall'altro, i

1

Per la normativa italiana in materia (il D.Lgs. 286/1998 cd. "Turco Napolitano", la legge 186/2002 cd. "Bossi-Fini", i successivi aggiornamenti legislativi in materia di ricongiungimento familiare, permesso di soggiorno CE e asilo politico, introdotti tra il 2006 e il 2008, nonché i recenti provvedimenti definiti in blocco "pacchetto sicurezza") l'ingresso in Italia di un cittadino proveniente da un Paese estraneo all'Unione Europea, può avvenire soltanto dietro richiesta nominativa presentata da un datore di lavoro residente in Italia nel momento in cui il lavoratore è ancora nel Paese d'origine. In altre parole, salvo il caso di occasionali sanatorie (che tuttavia sono straordinarie ed *extra legem*), non è possibile ottenere un permesso di soggiorno per chi già si trova in Italia e ciò neppure nel caso in cui il soggetto abbia già una concreta possibilità di lavoro.

Oltre a tale caso (evidentemente preminente), l'ingresso in Italia è possibile solo per motivi di ricongiungimento familiare, per motivi di studio, di salute, nonché per motivi turistici o di affari.

L'ingresso per lavoro comunque può avvenire solo ed esclusivamente nell'ambito dell'annuale programmazione dei flussi di ingresso, comunemente detta "decreto flussi", con la quale si stabilisce il numero massimo per tale anno di cittadini stranieri che possono (su richiesta comunque di un datore di lavoro residente in Italia) fare ingresso in Italia.

L'ingresso per ricerca di lavoro, introdotta nel 1998 dalla cd. legge Turco-Napolitano è stata abrogata dalla cd. Bossi-Fini e, attualmente, non è più prevista.

Le più comuni, immediate e intuitive conseguenze di tale involuto meccanismo risultano essere l'estrema difficoltà di incontro tra l'offerta e la domanda di lavoro nonché il perpetuarsi di un sistema di lavoro nero in costante aumento, stante altresì l'impossibilità di regolarizzare chi sta già lavorando.

cittadini stranieri, regolari e irregolari, risultano essenziali per la sopravvivenza di interi settori economici del Paese.

Nonostante il sistema normativo vigente non permetta la regolarizzazione diretta sul territorio, anche nel caso in cui il cittadino straniero svolga un lavoro continuativo benché “in nero”, le singole biografie sono inevitabilmente e – si direbbe – inesorabilmente scandite dalla ricerca del lavoro, che serve, oltre al mantenimento del singolo lavoratore, anche alla rimessa di denaro per i familiari rimasti nel Paese di origine.

D’altro lato, il possesso del permesso di soggiorno non è eterno: se il cittadino straniero perde il lavoro, il permesso di soggiorno decade se egli non trova una nuova occupazione entro sei mesi.

Possiamo dunque rilevare agevolmente il paradosso che ingabbia i cittadini stranieri: mentre nella società civile italiana la flessibilità del lavoro è sempre più presentata come una preziosa opportunità per potenziare le proprie qualità e attitudini personali, per quanto riguarda i cittadini immigrati la volatilità del lavoro si traduce in una ricaduta inevitabile nell’irregolarità.

Data la centralità del lavoro nelle vite migranti e dato che il corpo è “l’utensile” garante dello svolgimento del lavoro, non sorprende come la “macchina corpo” subisca, nella percezione degli immigrati, un processo di sovra-investimento. Per questo, disturbi anche lievi vengono caricati di angoscia e di ansia di fronte alla prospettiva che il corpo “possa tradire” la sua funzione lavorativa e salvifica.

Accanto a tale funzione positiva di riscatto e di stabilità, il lavoro molte volte si scarica sul corpo migrante come un meccanismo imprigionante, specie nei frequentissimi casi di non osservanza delle più elementari norme che regolano l’equilibrio tra il riposo e il lavoro: è comune la testimonianza delle “badanti” alle quali vengono concessi solo due o tre giorni di riposo al mese, configurando, così, un rapporto lavorativo non molto distante dalla schiavitù. A questo tipo di condizioni di lavoro si aggiungono precarie condizioni abitative, alimentari e, spesso, un forte sentimento di non soddisfazione, in grado di erodere quel patrimonio di salute di cui i migranti dispongono al momento del loro arrivo in Italia.

Il tempo della vita cadenzato dal lavoro, le precarie condizioni della cura di sé, le molte ombre dell’assistenza sanitaria pubblica fanno sì che anche il più semplice percorso di diagnosi e di cura sia più difficile per i cittadini stranieri, che appunto riconoscono nel proprio corpo principalmente lo strumento per sopravvivere in Italia e non una parte integrante della propria salute.

Il paradosso della normativa di ingresso in Italia – “non c’è lavoro senza permesso di soggiorno, ma non c’è permesso di soggiorno senza lavoro” genera il circolo vizioso che ingabbia il migrante e che fa dire a una giovane donna colombiana: *“Sono stanca. C’è un ‘disguido folle del destino’, non riesco mai a fare quello che vorrei, c’è sempre qualcosa che mi devia”*.

4. LA VOCE DEGLI STRANIERI

4.1. Ti è mai capitato di... ?

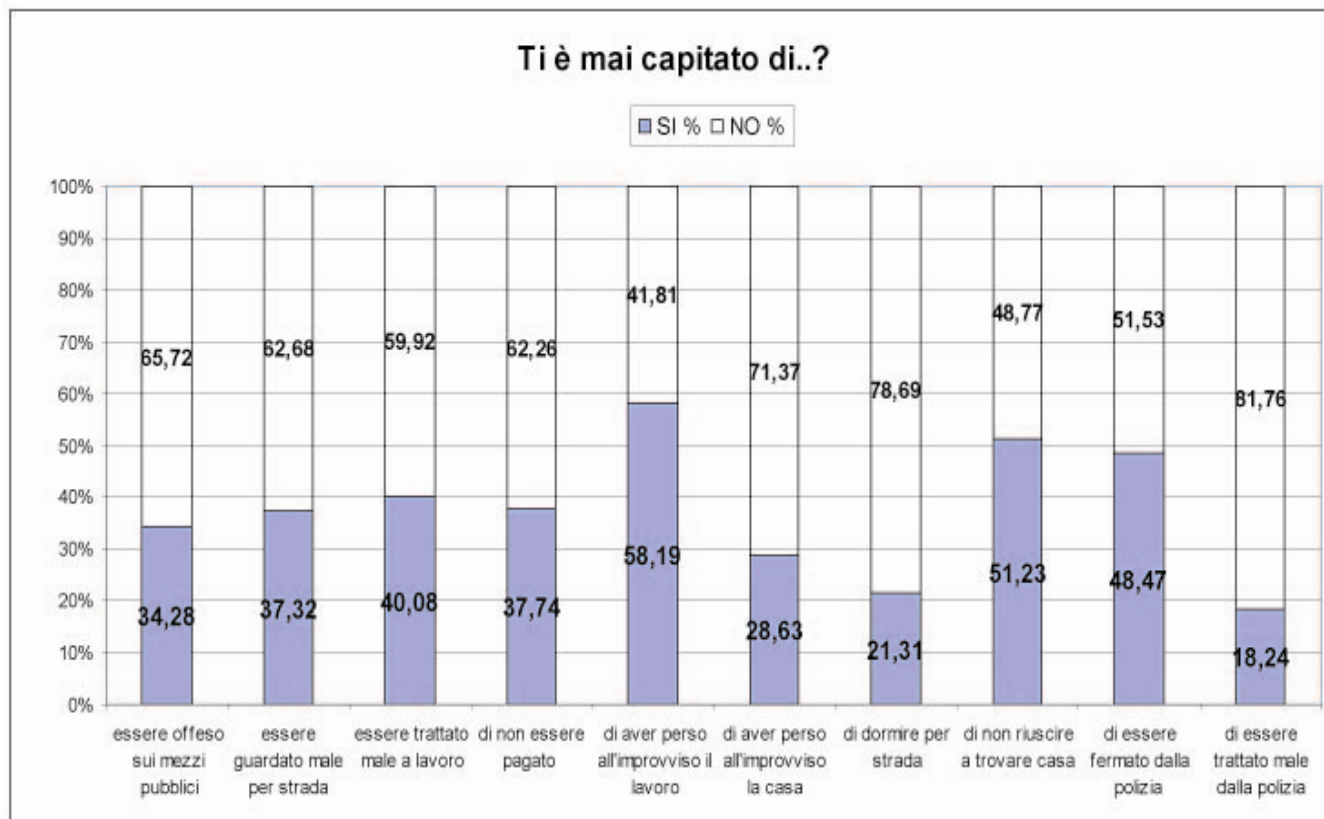


Grafico 1: percentuali per domanda (elaborazione Naga)

Per quanto riguarda la prima sezione del questionario, quella volta a quantificare gli episodi di discriminazione vissuti dagli intervistati, è stato rilevato che nelle situazioni più varie, dai mezzi pubblici, al lavoro e per la strada, una parte consistente del campione ha subito episodi di discriminazione. Le percentuali di risposte affermative risultano in due casi oltre il 50% e nella pressoché totalità oltre il 30%.

4.1.1. Il rapporto migrante-forze dell'ordine

A circa 1 persona su 5 è capitato di essere trattata male dalle forze dell'ordine.

Anche più di una volta:

Sono stato trattato male diverse volte, dai carabinieri alla stazione, da italiani a Pioltello, sui treni dai controllori... (uomo, Ecuador, 25 anni)

Dalle testimonianze emerge l'ambivalenza del rapporto tra il cittadino straniero e le forze dell'ordine: da un lato sono rispettate in quanto espressione dello Stato (che è visto come un soggetto erogatore di servizi e diritti), dall'altro sono temute a causa della propria condizione giuridica sospesa di "irregolare" e comunque di straniero. Rispetto e paura sono dunque i due sentimenti contrapposti che caratterizzano il rapporto migrante-forze dell'ordine.

I poliziotti dopo avermi chiesto i documenti mi hanno appellato “zingaro di merda”... (uomo, Romania, 31 anni)

La polizia ci tratta come criminali, diventa sempre più difficile... situazione perennemente incerta. (donna, Bolivia, 25 anni)

Ad almeno 1 persona su 5 è capitato di dormire per strada.

Considerando che al Naga si rivolgono principalmente cittadini stranieri di recente arrivo in Italia o che hanno più volte sperimentato il fallimento del mancato ottenimento del permesso di soggiorno, l'esperienza del dormire per strada è stata frequente, a dimostrazione tra l'altro della debolezza della rete di prima accoglienza milanese. Come racconta questo giovane rifugiato politico afgano, le strutture dei servizi sociali si dimostrano talvolta una “gabbia” più che una via d'uscita dall'emergenza:

... al dormitorio di viale Ortles mi è successo di non poter pagare 1,30 euro... avrei pagato con un giorno di ritardo e mi hanno cacciato. Ho perso un posto per dormire per 1,30 euro... è possibile? Queste istituzioni potrebbero aiutare tante persone, ma non funzionano. Sono venuto in Italia perché avevo problemi nel mio Paese, ma non erano problemi economici... nelle mense ci sono tante persone che non stanno bene e non vogliono lavorare e noi dobbiamo stare lì, perché non abbiamo niente... abbiamo paura di queste persone. (uomo, Afghanistan, 19 anni)

4.1.2. Le offese sui mezzi pubblici e per strada

A oltre 3 persone su 10 è capitato di essere offese sui mezzi pubblici o di essere guardate male per strada.

Abbiamo incrociato il dato della quantificazione degli episodi di discriminazione con quello della nazionalità² per verificare se sia influenzato dal colore della pelle, ed effettivamente è così: più della metà (54%) del sottogruppo “di colore” ha vissuto in prima persona un'esperienza discriminatoria grave.

Le testimonianze raccolte dimostrano, inoltre, come questi episodi possano scaturire dalle situazioni più diverse: dall'incontro di un controllore del trasporto pubblico, come da un incontro casuale sull'autobus, per la strada, in un negozio.

Una volta i controllori dell'ATM volevano farmi pagare la multa in contanti, non è giusto... mi hanno strattonato poi è arrivato uno più calmo e abbiamo risolto. (uomo, Perù, 43 anni)

Una ragazza mi ha detto “negro di merda” quando si è seduta sull'autobus di fianco a me. (uomo, Senegal, 36 anni)

Nessuno si siede di fianco a me sull'autobus... (uomo, Gambia, 36 anni)

Quando entriamo nei negozi di abbigliamento le commesse ci guardano male. (donna, Perù, 31 anni)

Quando sono in metropolitana spesso gli italiani mi squadrano... (uomo, Marocco, 31 anni)

Mi fanno spesso battute offensive, sono stata picchiata e derubata... (donna, Filippine, 31 anni)

² Angola, Bangladesh, Burkina Faso, Cameroun, Repubblica Dominicana, Eritrea, Gambia, Ghana, Guinea, Kenia, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Sudan, Togo.

4.1.3. Abusi sul lavoro

A 3 persone su 10 è capitato di non essere pagate per un lavoro.

Per quanto riguarda l'ambito lavorativo, il rischio di non essere pagati è alto, mentre le possibilità di rivalsa sono basse. Il non percepire un reddito esaspera condizioni già di per sé precarie: il non essere pagati, infatti, molto spesso determina la perdita dell'abitazione, a meno che non si possa contare su di una rete di appoggio, solitamente composta da parenti o connazionali. Il non essere pagati, inoltre, incide negativamente sulla possibilità di inviare rimesse nel Paese d'origine.

Facevo la badante, quando non c'è stato più bisogno di me mi sono incontrata con la figlia della signora per fare il trattamento fine rapporto. Mi ha chiesto di firmare dei fogli... io le ho chiesto se potevo prima leggerli, lei si è arrabbiata e mi ha mandato via senza pagarmi. (donna, El Salvador, 40 anni)

Il mio datore di lavoro non mi sta pagando... io non riesco a pagare l'affitto da 4 mesi... per fortuna il padrone di casa è egiziano ed è comprensivo. (uomo, Egitto, 40 anni)

Non mi pagano da 3 mesi, ho fatto denuncia con avvocato. Non ho più soldi, né casa, sono al dormitorio. (uomo, Marocco, 60 anni)

A circa 2 persone su 5 è capitato di essere trattate male al lavoro.

Proprio sul lavoro il migrante è più esposto ad atti di abuso e di discriminazione, atti che spesso sono perpetrati da parte dello stesso datore di lavoro: a quasi la metà del campione è capitato di essere trattata male all'interno del contesto lavorativo.

Non sono mancate segnalazioni di forti disagi e, soprattutto, di "mancato diritto", inteso come difficoltà nel far valere il proprio titolo di studio in Italia o la totale assenza di un sistema di protezione che garantisca da soprusi.

Mi sono fatto male sul lavoro, al pronto soccorso mi hanno chiesto di pagare... ho portato la ricevuta al mio capo, perché mi sembrava giusto così, lui mi ha mandato via dicendo che non avrebbe pagato niente... (uomo, Albania, 30 anni)

Lavoro all'xxx, sono operatore sanitario. Ci sono spesso difficoltà nelle relazioni con i colleghi italiani che vogliono farti sentire una ignorante extracomunitaria. Io invece ho studiato in Perù, sto convalidando la mia laurea all'Università Cattolica... (donna, Perù, 42 anni)

Facevo le pulizie, mi hanno chiesto di curare anche il bambino, mi sono rifiutata, è una responsabilità e non vengo pagata per questo. Il giorno dopo mi hanno licenziata... io in Italia voglio lavorare, sono laureata in Colombia e voglio fare tutto quello che è nelle mie possibilità per stare bene... (donna, Colombia, 36 anni)

A volte sono importunata dal mio datore di lavoro, non è una cosa pesante, ma mi dà fastidio... I problemi nascono quando si cerca di rivendicare i propri diritti, il rapporto con il datore di lavoro cambia. È meglio stare zitti, c'è sempre qualcuno che può prendere il tuo posto. (donna, Perù, 36 anni)

Faccio la badante, sono stata spesso importunata dal mio datore di lavoro che sapeva di poter approfittare della mia debolezza. (donna, Perù, 36 anni)

Quando però il rapporto con il proprio datore di lavoro è buono, allora scatta anche la fiducia reciproca e il sostegno su altri fronti oltre a quello lavorativo, dalla casa alla difesa dei diritti:

I cognati di mia sorella mi hanno aiutata a venire in Italia, adesso vorrei studiare, ma non ho i documenti. Per fortuna ho trovato un datore di lavoro molto bravo e disponibile. (donna, Perù, 26 anni)

Io curo mia figlia per farla crescere bene, il mio datore di lavoro è un ex poliziotto, è molto bravo. Mi ha fatto avere il permesso di soggiorno, adesso dobbiamo fare la carta. L'importante è lavorare ed essere seri. (donna, Ecuador, 41 anni)

Ho un datore di lavoro bravissimo, vorrebbe mettermi in regola, ora vediamo... abita vicino casa mia, molte volte viene a casa mia con sua moglie e porta qualcosa a me e alla mia famiglia. Quando mi hanno portato in caserma, è venuto ad aiutarmi, non ha avuto paura, poi l'atteggiamento dei vigili nei miei confronti è cambiato quando lo hanno visto...

Ho ricevuto 2 espulsioni, la mia famiglia è in Italia, mia moglie è in regola. (uomo, Perù, 48 anni)

4.1.4. Il circolo vizioso del lavoro e la diffidenza

A più della metà del campione è capitato di aver perso all'improvviso il lavoro, di non riuscire a trovare casa, e di essere fermata.

Quasi il 60% del campione (quindi quasi 300 persone, incontrate nel breve arco di un mese) ha sperimentato il dramma del perdere all'improvviso il lavoro, anche dopo un lungo periodo di impiego.

Sono in Italia da 5 anni, per 4 anni ho lavorato nella stessa impresa edile, erano tutti egiziani senza permesso. Non riposavo neanche un giorno alla settimana. Sono stato licenziato da 5 giorni. (uomo, Egitto, 32 anni)

Avevo fatto il flusso, poi il signore per cui lavoravo è morto... (donna, Perù, 52 anni)

Sono stata licenziata dopo 3 anni di lavoro perché ho chiesto di essere assunta dopo aver avuto la ricevuta del permesso di soggiorno (donna, Perù, 28 anni)

Si perde il lavoro anche per la mancanza del permesso di soggiorno. **Non c'è lavoro senza permesso di soggiorno, ma non c'è permesso di soggiorno senza lavoro.** È questo il circolo vizioso di chi arriva in Italia e lavora in attesa di rientrare nelle quote del decreto flussi o nella prossima sanatoria.

Hanno fatto controlli sul lavoro e hanno detto che non posso lavorare perché non ho i documenti... io allora ho chiesto "e allora cosa dovrei fare?"; è un circolo vizioso, dobbiamo rispettare le regole italiane. Ma fintanto che siamo qui, dobbiamo poter lavorare, se no è meglio tornarsene a casa... (uomo, Tunisia, 50 anni)

Non ho un lavoro perché ho la bambina, e non la accettano al nido perché non ho un lavoro... come esco da questa situazione? (donna, Ecuador, 19 anni)

Emerge ancora una volta un rapporto di tipo ambivalente con le forze dell'ordine, al di là della condizione di irregolarità: per un verso, vige un senso di rispetto nei confronti delle autorità dello

Stato e più in generale delle regole e della legge, per altro verso e specularmente, gli episodi negativi di cui si è vittima o cui si assiste trasformano la fiducia in diffidenza. Ciò accade soprattutto quando la discriminazione è agita da soggetti della sicurezza privata o da para-autorità (per così dire), quali, per esempio, i controllori dei mezzi pubblici. Le interviste raccontano di come tali para-autorità (controllori, alle volte vigili urbani, addetti alla sicurezza ecc.) manifestino un livello di prevaricazione più alto.

Una notte ero ubriaco in via Monte Ceneri, la polizia mi ha fermato e mi ha chiesto i documenti e se avevo un avvocato... io ho detto di no. Allora mi hanno preso con loro, mi hanno lasciato in una piazza, mi hanno fatto salire su una macchina e hanno chiamato il proprietario dell'auto, facendo credere che fossi un ladro. Mi hanno fatto denuncia e foglio di via... (uomo, Ecuador, 34 anni)

Una volta la polizia ha fermato un mio amico per un controllo e dato che io volevo parlare in difesa del mio amico mi hanno aggredito, un vigile mi ha insultato dicendomi "negro di merda" (uomo, Gambia, 23 anni)

Una volta ho attraversato a piedi con il rosso in una strada piccola in cui c'erano dei lavori in corso e si poteva attraversare facilmente. Un vigile mi ha fermata, stratonandomi. Io ero con la bambina che stavo accompagnando all'asilo, lui mi ha seguita, mi ha chiesto il nome. Io ero irritata e gliene ho dato uno falso, lui ha fatto dei controlli e l'ha scoperto. Ha chiamato la polizia, mi hanno portata in caserma per le foto segnaletiche e mi hanno fatto denuncia. Mi sono sentita umiliata, invece lui era molto fiero. (donna, Venezuela, 34 anni)

... una volta in un grande supermercato la sicurezza mi ha fermato e controllato la borsa, io avevo pagato tutto e non hanno trovato niente, ma mi sono sentita umiliata. Perché mi ha fermato? Questo è razzismo? (donna, Perù, 42 anni)

4.2. A chi ti sei rivolto quando ti sei trovato in difficoltà?

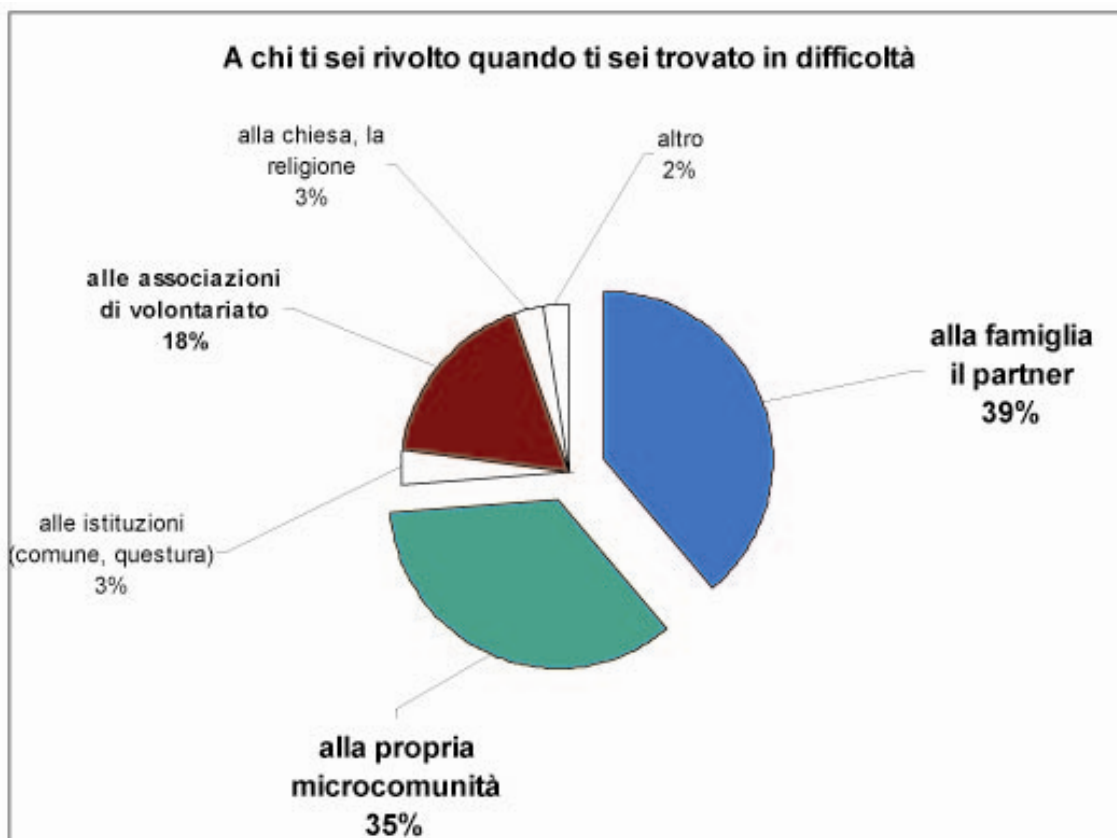


Grafico 2:

Percentuali per domanda (elaborazione Naga)

Andando a indagare i legami fiduciari ai quali si fa riferimento nel momento del bisogno, la stragrande maggioranza del campione (più del 70%) si rivolge ai **propri familiari e partner**, quindi alle proprie reti affettive di prossimità, a persone che appartengono a un livello più allargato che abbiamo definito **microcomunità**, intendendo con questo termine un gruppo sociale all'interno del quale i soggetti condividono valori, esperienze e legami forti di solidarietà e reciprocità.

Bassa (18%) invece è la percentuale di chi si affida alle **associazioni di volontariato**. Tale dato può essere dettato dal fatto che le persone che arrivano al Naga, nella maggioranza dei casi da poco giunte in Italia, sono spesso quelle che non hanno potuto fare affidamento su una solida catena migratoria o su una comunità in grado di favorirne il processo di integrazione sul territorio attraverso appunto l'invio ad associazioni specifiche, oppure sono persone che non hanno ancora incontrato strutture di riferimento. Da questo è possibile dedurre una non abitudine del campione preso in esame a rivolgersi alle associazioni di volontariato.

In questo senso il Naga rappresenta un aiuto fondamentale soprattutto quando il migrante non appartiene ad alcuna comunità, religiosa o meno, che possa facilitarlo nel percorso d'integrazione. Ricordiamo, per inciso, che alcune comunità hanno un sistema migratorio a tal punto articolato e radicato che annoverano al proprio interno figure che accolgono il migrante fin dal momento dell'arrivo in città, nonché figure di professionisti, come, ad esempio, i medici.

È per lo stesso motivo che riteniamo sia risultata alquanto bassa la relazione del nostro campione con le istituzioni religiose e con gli organi dello Stato o della pubblica sicurezza (3%).

A un primo livello di fiducia, in cui il migrante si rivolge alle persone all'interno della propria cerchia primaria di affetti e relazioni, ne segue un secondo, in genere, più legato ai problemi di emersione dalla condizione di irregolarità. Qualora si manifestino problemi di salute, qualora non si abbiano strumenti per far valere i propri diritti, qualora non si riesca a ottenere il permesso di soggiorno, allora ci si affida a un esterno, a un professionista.

Esiste poi un particolare livello di legame fiduciario, quello che si genera nel migrante dopo essere entrato in contatto con chi lo ha aiutato o lo sta aiutando a risolvere un problema. In questi casi, le testimonianze inducono a pensare che si generi un sentimento di **"sovra-aspettativa"**, che porta a vedere in tali persone potenziali "salvatori", figure "onnipotenti" in grado di farli uscire dalla loro precaria situazione. Sentimento che spesso si traduce in delusione, visto che, come afferma il presidente del Naga, Pietro Massarotto, *"non si può far 'nascere' dal nulla un permesso di soggiorno"*, specialmente in un Paese in cui la regolarizzazione avviene per contatto dall'estero e non per formalizzazione della condizione di lavoro sul territorio.

Anche il **datore di lavoro** può diventare "il salvatore" quando si prende cura dei propri lavoratori.

Ho trovato una datrice di lavoro molto brava che mi ha fatto i documenti e mi aiuta sempre quando ho bisogno... sono stata molto fortunata. (anonimo)

La sensazione di solitudine, comunque, imperversa quando si permane in situazioni di irregolarità. Come nel caso di questo ragazzo afgano, che, in attesa del permesso di soggiorno come rifugiato, quindi in una condizione di estrema vulnerabilità, non ha trovato alcun aiuto. Questa è la condizione di molti richiedenti asilo e dei migranti che permangono a lungo in condizione di irregolarità e che quindi devono costantemente adattarsi a vivere, a lavorare e a muoversi da invisibili, senza diritti e con molta paura e solitudine.

Avevo e ho bisogno di tante cure, ma non ho trovato nessuno che potesse aiutarmi davvero (uomo, Afghanistan, 23 anni)

4.3. Sei preoccupato di... ?

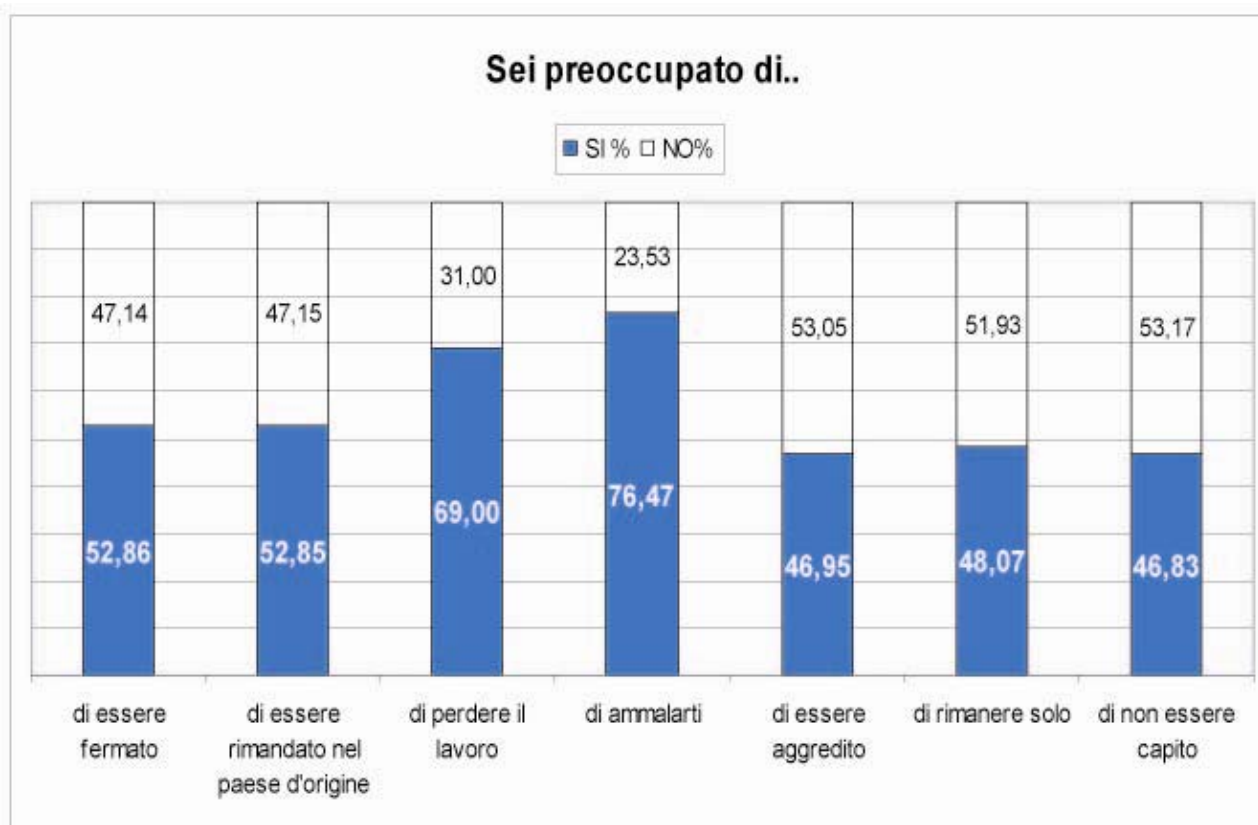


Grafico 3
Percentuali per domanda (elaborazione Naga)

Spostando l'osservazione sul fronte delle paure, è stato possibile registrare le percezioni che il nostro campione prova rispetto a determinati ambiti.

Si tratta di percezioni legate a sentimenti di mancanza e di indeterminatezza, che generano preoccupazione e paura. Le percentuali dimostrano come i timori siano generalizzati e ciò influenza inevitabilmente la determinazione e la capacità di realizzazione del progetto migratorio, come ben si evince dalla (già richiamata) testimonianza che segue:

Sono stanca. C'è un "disguido folle del destino", non riesco mai a fare quello che vorrei, c'è sempre qualcosa che mi devia (donna, Colombia, 47 anni)

Nello specifico **è la preoccupazione di ammalarsi a prevalere, che si intreccia con quella di perdere il lavoro.**

L'insieme delle due cose è deleterio, perché può determinare uno "scivolone" potenzialmente irrimediabile nella biografia di un migrante. Se, infatti, l'aspettativa è quella di ottenere, prima o poi, un regolare permesso di soggiorno, allora il timore che il proprio corpo non sia più in grado di produrre lavoro genera una doppia paura: l'allontanamento dalla possibilità di lavorare e, conseguentemente, dalla possibilità di produrre reddito e di regolarizzarsi.

I medici del Naga mi hanno aiutato tanto. Problemi di salute = problemi di lavoro (donna, Bolivia, 32 anni)

Un secondo livello di timore è una diretta conseguenza della propria **condizione giuridica precaria**: la preoccupazione di essere fermati dalle forze dell'ordine e di un eventuale espulsione dall'Italia. Un sentimento di questo tipo è costante e permane fino al momento della regolarizzazione.

Seppure apparentemente la giornata tipo di un cittadino straniero irregolare non sia molto diversa da quella di un immigrato regolare (entrambi lavorano – sebbene forse chi è irregolare lavora in maniera più saltuaria – abitano in una casa, si muovono per la città e spendono tempo libero), in realtà la mancanza del permesso di soggiorno spinge a rendersi invisibili per non farsi notare, convivendo così con uno stato di perenne angoscia.

Una situazione di questo tipo ha conseguenze tanto più negative, anche sullo stato di salute, quando più a lungo permane la condizione di irregolarità.

I medici del Naga, infatti, registrano che i migranti che presentano le situazioni più complesse sono proprio quelli che da più tempo vivono senza permesso di soggiorno, cumulando paure e fallimenti.

Si registra invece un comportamento diverso in chi è nella fase iniziale della propria avventura migratoria. In questi casi si nota un approccio più positivo e capace di puntare tutto sul proprio corpo, indispensabile in relazione al lavoro, e quindi una maggiore disponibilità a farsi curare e a cercare “di stare bene”.

Del resto anche i dati raccolti nell'ambito dell'attività ambulatoriale del Naga confermano la “teoria del migrante sano”, ovvero che le persone che arrivano in Italia sono inizialmente giovani e sane e si ammalano proprio all'interno del nostro Paese a causa delle precarie condizioni di vita e di lavoro.

Al terzo livello di preoccupazione, gli intervistati manifestano paure più legate alla **sfera psico-affettiva**: il timore di rimanere soli, di non essere capiti o di essere offesi tocca quasi la metà del campione ed è anche la dimensione più difficile, per i medici del Naga, da intercettare. Molti dei pazienti manifestano sintomi legati alla situazione stressante dell'adattamento: è ricorrente che lamentino sensazioni di stanchezza cronica e di tristezza, ma non sempre a tale malessere segue la richiesta di un sostegno psicologico. Solo quando il disagio intacca le dimensioni concrete della vita quotidiana allora nasce nel migrante la voglia di farsi curare anche in tale senso.

Gli stranieri raramente chiedono aiuto per disagi attinenti alla sfera psico-affettiva e spesso non hanno il tempo di dedicarsi alla cura e al lenimento del proprio malessere, visto che, generalmente, e a maggior ragione se irregolari, centrano le proprie vite sul lavoro, sulla dimensione del fare in nome della sopravvivenza quotidiana. *“Anche il rapporto con il Paese d'origine si basa su racconti centrati sulla dimensione lavorativa del fare; non si racconta come si sta, ma quello che si fa”*, spiega una psicologa del Naga.

Le preoccupazioni del nostro campione sembrano da un lato in stretta relazione reciproca, dall'altro lato non condivise in una dimensione collettiva: *“Anche la discriminazione è vissuta in modo personale. Si può parlare più di paura per singoli episodi che d'insicurezza”* afferma la medesima psicologa.

4.4. È cambiata qualche cosa negli ultimi anni?

Per il 65% del campione la vita in Italia è cambiata negli ultimi anni.

Dalla testimonianza emerge che il cambiamento è in negativo.

È difficile stare qui, anche se ho la cittadinanza... forse è meglio tornare al Paese... molti lo stanno facendo. C'è gente che ha fatto i mutui e ha dovuto vendere prima di pagare perché non riuscivano. (uomo, Bolivia, 38 anni)

Sono in Italia da 3 anni, all'inizio ero abbastanza tranquillo. Ora ho paura, cerco sempre di stare attento e di non dare nell'occhio. (uomo, Egitto)

Mio marito a luglio è stato un mese in via Corelli, adesso vuole fare ricorso per l'espulsione. Tutto cambia in peggio, 10 anni fa era mediamente più facile. Ora ci dobbiamo nascondere, rischiamo il carcere per un documento mancante... e allora gli assassini? I ladri? Siamo uguali??!! (donna, Ecuador, 30 anni)

Gli stranieri intervistati denunciano la percezione di un diffuso senso di diffidenza e di criminalizzazione nei loro confronti in tutti gli ambiti della vita quotidiana e lavorativa.

La gente è più stressata e diffidente, le relazioni con le persone sono difficili... stranieri = minaccia. (donna, Bolivia, 28 anni)

Prima avevo degli amici italiani che mi facevano lavorare anche senza permessi, ora è difficile, loro hanno paura... (uomo, Egitto, 29 anni)

Prima avevo più speranza di portare la mia famiglia in Italia e di sistemarci, adesso mi sembra impossibile... (donna, Perù, 52 anni)

Man mano che aumentano gli stranieri presenti in Italia, diventa tutto più difficile. Prima eravamo di meno, c'era più tolleranza... (donna, Marocco, 34 anni)

Quando non hai i documenti hai sempre torto. Prima era un po' più vivibile, c'era più tolleranza, ora zero. (uomo, Tunisia, 39 anni)

In pochi casi le testimonianze raccontano di un miglioramento delle condizioni di vita, e nei pochi casi in cui si è verificato l'interlocutore ha fatto principalmente riferimento alla sua sfera privata. A volte il miglioramento si registra sul piano soggettivo, per singoli episodi che hanno però la forza propulsiva di modificare la visione del proprio progetto migratorio. Ad esempio, l'aver incontrato un "buon" datore di lavoro può permettere al cittadino straniero di fare un salto di qualità su più fronti: dalla casa, alla salute, alla possibilità di regolarizzazione. Bisogna tener presente che una volta che il soggetto si regolarizza o trova una propria rete di appoggio non si rivolge più al Naga, e quindi parlare di miglioramento all'interno del campione analizzato significa soprattutto registrare piccoli passi in avanti, non proprio svolte.

4.5. Che cosa ti dà sicurezza?

Avere i documenti (permesso di soggiorno)	63,6%
Avere un lavoro stabile	14,9%
Stare in salute	9,2%
Avere la famiglia vicina	8,6%

L'ultima delle domande chiuse ha l'obiettivo di indagare in positivo quali siano i requisiti fondamentali, affinché il nostro campione "si senta sicuro".

Non deve stupire il fatto che al primo posto, con il 63% di risposte, il campione abbia individuato il possesso di documenti come fattore di stabilità sul territorio. **La regolarizzazione, infatti, risolve, a cascata, tutta una serie di altre questioni: dal lavoro alla salute, dalla condizione abitativa al ricongiungimento familiare.** Sebbene in Italia il diritto alle cure mediche (almeno di tutte quelle essenziali) sia garantito anche agli stranieri non regolari, di fatto si registrano grandi difficoltà quanto all'effettivo accesso al Sistema Sanitario Nazionale e, quindi, i cittadini stranieri collegano tale diritto fondamentale all'ottenimento dei documenti (come di solito viene definito il permesso di soggiorno). In altri termini, la regolarizzazione conduce alla risoluzione di una serie di problemi che invece, quando coesistono, rischiano di far precipitare lo straniero in una situazione sempre peggiore.

Per sistemarci dovremmo avere un lavoro e una casa, ma non si trova... come facciamo?? Abito in una casa abbandonata, è molto difficile, fa freddo. Anche i rapporti personali sono difficili... (uomo, Tunisia, 34 anni)

I nostri guai iniziano quando non c'è lavoro e non c'è casa. Io vivo alla XXX. Mi hanno fatto una multa sull'autobus, mi hanno detto che non sono interessati ai miei problemi e che devo comunque pagare la multa... ma io non ho soldi... sono molto stressata, prendo le medicine, non riesco a dormire, faccio sempre gli incubi, non ricordo più le cose, sono confusa... (donna, Georgia, 42 anni)

Ho un lavoro fisso, la mia ditta paga i controlli sanitari... se avessi il permesso di soggiorno sarebbe perfetto, non ho altri problemi. (uomo, Senegal, 36 anni)

Non riesco a trovare lavoro senza il permesso di soggiorno, aspetto la ricevuta da un anno. Un mio amico mi ha aiutato affittando una casa a suo nome perché io non potevo farlo. (donna, 39 anni)

Se avessi il permesso di soggiorno anche lo Stato avrebbe dei vantaggi... pagherei anche le tasse... a volte mi sento che nessuno mi capisce, nessuno mi vuole ascoltare, ed è molto triste. (uomo, Bolivia, 40 anni)

Mi piace stare in Italia ma ci sono troppi problemi... vorrei essere regolare. Lavoro da 4 anni nello stesso posto, le persone sono state gentili con me, ma... senza permesso forse è meglio tornare al mio Paese. Ho fatto domanda nel 2007, ma ancora non ho avuto risposta. (anonimo)

Non mi preoccupa per me, ma per mia figlia. È sposata con una figlia, ha il mutuo della casa, è laureata ma non trova lavoro, si sente frustrata. Io più o meno lavoro, anche se non è un lavoro fisso. (donna, Bulgaria, 52 anni)

La famiglia per cui lavoro mi ha presa in giro... ha detto che mi metteva in regola ma poi non l'ha fatto. Quante cose ho sopportato sperando di avere un permesso di soggiorno. (donna, Bolivia, 45 anni)

Ringraziamenti

Un grazie di cuore a tutti i cittadini stranieri che hanno risposto con disponibilità alle nostre domande e che ci hanno permesso di raccogliere le loro storie.

Un grazie anche a tutti gli operatori del Naga che hanno contribuito alla realizzazione del monitoraggio, in particolare a Linda Barsotti, Arianna Bevilacqua, Giulia Binazzi, Marianna Borga, Chiara Cottatellucci, Anna Cravero, Stefano Dalla Valle, Anna Franzetti, Monica Lenzi, Luca Maccione, Luciana Mai, Elisa Mapelli, Pietro Massarotto, Elisa Morellini, Vera Nardo, Elisa Ramos, Alessandra Rigamonti, Franca Rinaldi, Alessandra Scotti, Cristina Sebastiani, Italo Siena, Giovanna Sordillo.

I recapiti del Naga

Naga

Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Stranieri e Nomadi

Via Zamenhof, 7/A – 20136 Milano Tel: 02 58 10 25 99 Fax: 02 83 92 927

naga@naga.it www.naga.it

Per sostenere le attività del Naga

Conto corrente bancario:

Presso Banca Popolare Etica intestato a Naga Onlus

Codice Iban IT 76 F0 50 18 01 60 00 00 00 01 24 107

Conto corrente postale: n. 19428200

Le donazioni sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi